Fonda zioni.

All'interno gli interventi di:

Fabrizio Acanfora

Alessandra Locatelli

Iacopo Melio

Valentina Perniciaro

Periodico delle Fondazioni di origine bancaria



Una società per tutti

Disabilità e diritti



li individui sono tutti diversi fra loro. E questo non vale solo per la dimensione della fisicità.

Vale anche per il carattere, le emozioni, le simpatie e le antipatie, i ritmi del pensare e del vivere. In questo scenario di tante diversità, ve ne sono alcune che possono ingannarci, facendoci credere che la realtà umana sia composta da due categorie, grosso modo riconducibili al normale e all'anormale. Siamo 7,2 miliardi di diversità. Potremmo dire 7,2 miliardi di fragilità differenti.

Andrea Canevaro, Nascere fragili, EDB 2015

Sommario

4

Ugualmente persone, ugualmente cittadini di *Giorgio Righetti*

Editoriali

La narrazione della disabilità di *Fabrizio Acanfora*



La disabilità in Italia intervista ad Alessandra Locatelli

Una normalità speciale intervista a Dario Ianes

Pretendiamo diritti e costruiamo una società per tutti intervista a Valentina Perniciaro

Quale dopo e quale noi? di Antonio Giuseppe Malafarina

Per costruire una società inclusiva, partiamo dal linguaggio intervista a Iacopo Melio 6

Disabilità

30

Attività e Beni culturali Arte e cultura, leve strategiche per i territori intervista a Donatella Pieri 38

Fondazioni



Oltre i confini. Esperienze di migrazione



Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni

42

Territori

Amalassunta di Osvaldo Licini



48

R'accolte

Ugualmente persone, ugualmente cittadini

di **Giorgio Righetti** Direttore generale Acri



ra gli articoli della Costituzione della Repubblica Italiana, il terzo è quello che forse meglio ne definisce l'identità e ne esprime più genuinamente lo spirito ambizioso e visionario. E forse, proprio per questa combinazione di identità, ambizione e visione, è quello di più difficile attuazione e, purtroppo, tra gli articoli più incompiuti della nostra Costituzione; non a causa di mancanza di sensibilità, ma per difetto di capacità politica.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...".

La distanza tra proposito e attuazione è tanto più ampia e critica se riferita ai cittadini comunemente identificati con l'espressione "diversamente abili". Il diritto all'uguaglianza e al pieno sviluppo della persona umana, sancito dall'articolo 3 della nostra Costituzione, sembra infatti, per essi, meno vero e meno "diritto". Basti pensare a quanto la diversità, nelle sue molteplici manifestazioni, si sia tradotta in diversità di diritti: ne abbiamo infiniti esempi nei trasporti, nella scuola, nel lavoro, nell'assistenza ai diretti interessati e alle loro famiglie, nei servizi pubblici e privati.

Difficile comprenderne le motivazioni. Quella più intuitiva, ma proprio per questo, meno giustificabile, è di natura economica. Garantire accesso e fruizione dei diritti a persone "diversamente abili" può richiedere investimenti in strutture e servizi importanti: ma non è forse proprio dove è più necessario che le risorse pubbliche dovrebbero confluire? Non è forse questo il dettato

costituzionale, che indica chiaramente il compito della Repubblica, cioè di tutti, non solo dello Stato, di rimuovere gli ostacoli che impediscono uguaglianza e pieno sviluppo della persona umana? Quindi, non possiamo nasconderci dietro l'alibi delle risorse economiche e della finanza pubblica.

La motivazione, in realtà, è di tipo culturale, è più nella nostra testa che nei fatti. È nella nostra difficoltà di accettare tutto ciò che ci circonda, compreso ciò che è diverso da noi, quasi fossimo noi il metro di paragone con cui misurare il mondo. E questo modo di pensare può indurre a decisioni prese sicuramente in buona fede, quali quella di istituire, come è avvenuto con alcuni Governi, il Ministero per le disabilità, come se tutti gli altri ministeri fossero per i "normali" e poi ce ne fosse uno che si occupasse dei "non normali". Questo fatto, che potrebbe sembrare un grande passo in avanti, una grande manifestazione di sensibilità, nasconde in realtà, nei fatti, una plastica dimostrazione che siamo ancora tanto, troppo lontani dalla soluzione del problema.

La normalità non esiste. Esistono solo le persone e i cittadini, che sono tutti uguali, con gli stessi desideri e aspirazioni, con lo stesso diritto di vivere una vita dignitosa e importante, con lo stesso anelito verso la ricerca di una felicità possibile. Quando finalmente comprenderemo che i diritti, per le persone "diversamente abili", non sono concessioni, benevolenze, atti compassionevoli di noi "normali", ma obblighi costituzionali, impegni imprescindibili del patto sociale, allora il dettato Costituzionale potrà avviarsi verso una sua piena e completa attuazione



La narrazione della disabilità

di **Fabrizio Acanfora** Divulgatore, scrittore e docente universitario

cosa ci riferiamo quando parliamo di disabilità? Nella maggior parte dei casi, sbagliando, a una caratteristica psicofisica o sensoriale dell'individuo. Associamo la disabilità a una funzione fisica, sensoriale o mentale perduta o mai posseduta; descriviamo la persona secondo una serie di deficit che immediatamente si trasformano in limiti. In pratica, definiamo le persone con disabilità in base a ciò che non possono fare.

Una visione come quella appena descritta si basa su un'idea deficitaria della disabilità, figlia di un modello medico riabilitativo che la vede come un attributo della persona. Ma in questo modo si responsabilizza l'individuo della propria disabilità. Se ho un quoziente intellettivo inferiore a 70, se a seguito di un incidente ho perduto un arto, allora quella verrà interpretata come la mia disabilità.

Usare questo modello al di fuori del proprio ambito di applicazione, che è quello clinico, rischia però di bloccare quella che invece potrebbe essere un'evoluzione della società verso una convivenza costruttiva di tutte le differenze che caratterizzano l'esperienza umana, inclusa la diversità fisica, psichica, sensoriale e neurologica.

Raramente però ci domandiamo che ruolo abbia la società nella disabilitazione di alcuni suoi membri. Ma a partire dagli anni '70 del secolo scorso, in seno ai movimenti per i diritti delle persone con disabilità, nasce quello che viene definito come modello sociale. Con un cambio repentino di prospettiva, esso ci spiega come la disabilità sia il risultato dell'interazione tra una persona con determinate caratteristiche psicofisiche o sensoriali e una società che invece si è strutturata intorno a un modello ideale di persona che ha altre caratteristiche. La disabilità non è quindi nell'individuo bensì nel-

le barriere che ne impediscono l'accesso a una reale parità di opportunità in ogni area della vita, dallo studio al lavoro al tempo libero.

L'errore nella visione che attribuisce alla persona disabile l'onere di doversi integrare in una società che non ne prevede l'esistenza, deriva dalla scarsa rappresentatività delle persone disabili nella narrazione che la società fa di sé stessa e degli individui che la compongono.

La visione della disabilità è infatti ancora troppo spesso filtrata dallo sguardo della maggioranza non disabile. E così descriviamo questa condizione usando stereotipi che la dipingono come un'eterna sofferenza (infatti diciamo spesso di una persona che soffre di una disabilità) o che rappresentano la persona con disabilità come "speciale", quasi fosse un angelo.

Più spesso però descriviamo la disabilità come un ostacolo da superare, un limite. Quante volte abbiamo visto video, foto o assistito a discorsi in cui le persone disabili vengono descritte come fonte di ispirazione per la maggioranza, sottolineando che così come sono non vanno bene, che per essere accettate dalla società devono dimostrare di superare quelle che invece sono semplici caratteristiche.

Il discorso sulla disabilità ha bisogno di un rinnovamento che metta al centro la persona disabile non più come fruitrice di un'inclusione paternalistica sulla quale non ha potere decisionale, ma come parte attiva della propria vita in una società che ne garantisca con ogni mezzo il diritto di autorappresentanza e autodeterminazione, e che sappia guardare alle differenze non come difetti ma come caratteristiche, come fonte di arricchimento per una comunità realmente plurale e giusta

Una società disabile

l termine disabilità è ancora presente nell'immaginario collettivo come qualcosa di "mancante", di "diverso". A questo immaginario ha anche contribuito la parola stessa che ha una etimologia complessa dal punto di vista semantico; si tratta di una parola composta di due parti, il prefisso verbale e nominale "dis" (dal latino) che rovescia il senso buono o positivo della parola a cui si prefigge che in questo caso è "abilità", che indica la capacità di compiere una determinata attività. Dunque, dis-abilità letteralmente assume il significato di "mancata abilità". In realtà, all'utilizzo del termine "disabilità" si è giunti nel 1999 quando l'OMS decise di accantonare dai documenti ufficiali il termine "handicap", che si riferiva più nello specifico a un impedimento, a menomazione fisica e psicologica, per introdurre quello di "disabilità" in un'accezione nuova, ovvero: "la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo e i fattori personali, e i fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui vive l'individuo". Quindi, l'adozione del termine "disabilità" mette in evidenza come lo svantaggio non sia una caratteristica della persona, ma un problema che nasce dal rapporto tra lo stato di salute dell'in-

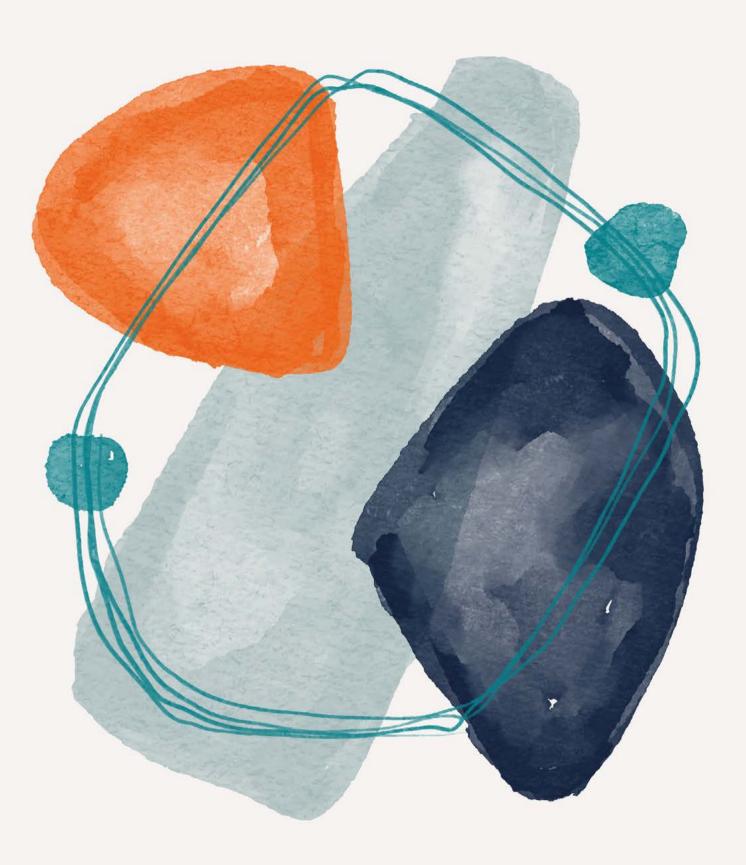
dividuo e l'ambiente in cui vive. Secondo questo punto di vista, è la società a rendere la persona disabile "diversa" dagli altri, non è la persona ad esserlo. L'individuo sente la sua "disabilità" quando la società lo pone davanti ad un ostacolo che lo rende "emarginato": salire una rampa di scale con una sedia a rotelle per esempio, oppure dover leggere una segnaletica stradale senza poter vedere, questi sono tutti esempi che "ricordano" alla persona disabile di vivere in una società strutturata per la maggior parte delle persone, ma non per tutte. Come può essere affrontato il problema dell'emarginazione sociale della persona disabile? Integrare la persona disabile nella società non significa soltanto inserirla nelle strutture e nelle attività, ma dargli la possibilità di partecipare e vivere con gli altri le stesse esperienze sia pure con modalità proprie. Questo principio è chiaramente ribadito anche all'articolo 3 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Questo vuol dire che se una persona ha una disabilità che ne limita l'autosufficienza, ha gli stessi diritti di qualsiasi altro individuo e lo Stato deve adottare misure volte a rimuovere ogni impedimento

Integrare la persona disabile nella società significa dargli la possibilità di vivere con gli altri le stesse esperienze, sebbene con proprie modalità

che ostacoli l'uguaglianza.

È per perseguire questo obiettivo che le Fondazioni di origine
bancaria promuovono e sostengono progetti di assistenza sociale rivolti in favore dei soggetti
più fragili. Progetti che si basano
su un preciso modello partecipativo che si propone di coinvolgere l'intera cittadinanza nella
produzione o nel miglioramento
di beni e servizi territoriali che
possano garantire pari diritti, inclusione e partecipazione uguale per tutti.

Nello svolgere questa attività le Fondazioni promuovono il modello del "welfare di comunità" che prevede l'adozione di pratiche di progettazione partecipata in cui i decisori politici incontrano i cittadini e costruiscono insieme cambiamenti, progetti, servizi di pubblica utilità. Questa attivazione comunitaria contribuisce a creare un paradigma che trasforma la considerazione delle persone più fragili da meri soggetti portatori di bisogni, a risorse utili a trasformare in meglio la propria vita ma anche quella l'intera comunità, a patto però che l'ambiente in cui si vive sia inclusivo e "alla portata" di tutti ■



La disabilità in Italia

Intervista ad Alessandra Locatelli, Ministro per le Disabilità

uante persone con disabilità ci sono in Italia? Quanti lavorano? Che tipo di attività svolgono? Che qualità di vita hanno? Lo abbiamo chiesto al Ministro per le Disabilità, Alessandra Locatelli.

Esiste un censimento relativo ai numeri delle persone disabili e di quali disabilità sono portatrici?

I dati sono purtroppo frammentati ed è necessario cercare di ricomporli, anche per individuare strategie che possano rispondere concretamente alle esigenze di chi convive con una disabilità grave o gravissima. È questo un tema che mi sta particolarmente a cuore ed è il motivo per il quale costituirò un gruppo di lavoro nel mio Ministero. L'obiettivo è ricomporre i dati e analizzare la distribuzione di servizi e risorse tra le regioni in modo da arrivare a un fondo unico da cui attingere per realizzare il progetto di vita personalizzato.

Parliamo di lavoro. A che punto siamo con l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità?

Nel corso degli ultimi anni sono stati compiuti importanti passi



Alessandra Locatelli

in avanti per garantire i diritti delle persone con disabilità e sostenere le loro famiglie. Ci sono leggi europee, nazionali e anche regionali già da tempo, anche se spesso non sono pienamente attuate sui territori e quindi molte difficoltà restano. Lo vediamo quotidianamente, dalle cose più semplici a quelle più complesse, dall'accessibilità agli spazi pubblici al grande tema dell'inserimento lavorativo. La legge 68 del 1999 per l'inclusione nel mondo del lavoro va rivista e attualizzata, garantendo l'accompagnamento delle persone più fragili nella vita lavorativa. Dobbiamo farlo tenendo sempre presente che le persone con disabilità hanno bisogno di cura e assistenza, di servizi, ma anche di relazioni, affetti e socialità. Il nostro obiettivo deve essere garantire a tutti una vita dignitosa, autonoma e indipendente.

A dicembre 2021 il Senato ha approvato all'unanimità la legge delega sulle disabilità che prevede una revisione completa della normativa operativa con l'adozione di una serie di decreti legislativi. A che punto siamo?

A gennaio i decreti attuativi sull'istituzione del garante nazionale, sull'accessibilità nella pubblica amministrazione e l'istituzione di un tavolo del lavoro sui Leps (Livelli Essenziali delle Prestazioni in ambito Sociale)

La legge 68 del 1999 per l'inclusione nel mondo del lavoro va rivista e attualizzata. Dobbiamo farlo tenendo presente che le persone con disabilità hanno bisogno di cura e assistenza, di servizi, ma anche di relazioni, affetti e socialità prevedibilmente potranno essere sul tavolo del Consiglio dei Ministri. Gli altri due decreti sull'accertamento della condizione di disabilità e il progetto di vita richiederanno più tempo e confronto, ma stiamo lavorando e rispetteremo i tempi del Pnrr. Il tavolo sull'individuazione dei Leps lavorerà in maniera integrata con il Ministero per gli Affari regionali e le autonomie.

Il riconoscimento del caregiver familiare e delle giuste tutele e garanzie per chi assiste e si prende cura di persone fragili è prioritario. Mi impegnerò direttamente, attraverso il confronto con gli altri ministeri coinvolti e competenti in materia perché le iniziative, assunte dai precedenti governi con l'istituzione del fondo per il sostegno ai caregiver, possano concretizzarsi

Non solo persone disabili, ma anche caregiver. In molti sostengono che in Italia rispetto a questa "categoria" esistono importanti vuoti normativi. Lei cosa ne pensa?

Il riconoscimento del caregiver familiare e delle giuste tutele e garanzie per chi assiste e si prende cura di persone fragili è prioritario. Mi impegnerò direttamente, attraverso il confronto con gli altri ministeri coinvolti e competenti in materia perché le iniziative, assunte dai precedenti governi con l'istituzione del fondo per il sostegno ai caregiver, possano concretizzarsi in un'effettiva tutela. I caregi-

ver familiari sono persone che amano e che curano e non possono continuare a rimanere invisibili. Dobbiamo riconoscere il ruolo di quanti si occupano a tempo pieno dei propri cari con gravissima disabilità, malattie cronico degenerative, rare o sottoposti a complessi percorsi terapeutici per malattie oncologiche, garantendo loro agevolazioni, pensionamento anticipato, tutele e contributi, oltre al sostegno psicologico e formativo per tutti.

Cosa pensa della normativa sul Dopo di noi (Legge n.112/2016 - Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare)? Esistono margini di miglioramento?

Il Dopo di noi, in realtà, si costruisce prima, è un "Durante noi", serve iniziare a progettare il futuro delle persone con disabilità insieme alle famiglie. Questo è l'obiettivo per cercare di dare una risposta attraverso il progetto di vita che tiene conto di tutti i bisogni specifici per ogni persona, arrivando a stabilire un budget che dia garanzie per tutta la vita. Dopo la conclusione dell'iter della Legge delega sulla disabilità vorrei ri-





unire tutte le norme in un testo unico sulla disabilità (TUD) che faccia chiarezza e semplifichi l'applicazione delle disposizioni e il rispetto dei diritti.

Inclusione scolastica, cura, socialità, autonomia, integrazione e inserimento lavorativo delle persone disabili sono alcuni dei fronti in cui il ruolo del Terzo settore è determinante. Cosa ne pensa? Cosa si può fare per agevolarlo? Ci sono esperienze locali che possono contaminare le politiche pubbliche?

Lo abbiamo visto con chiarezza in questi ultimi due anni: da soli non andiamo da nessuna parte. Le associazioni, il mondo del Terzo settore svolgono un lavoro fondamentale e fare rete è la chiave per promuovere percorLe associazioni del Terzo settore svolgono un lavoro fondamentale e fare rete è la chiave per promuovere percorsi virtuosi e migliorare la qualità di vita delle persone con disabilità

si virtuosi e avere risultati che possano migliorare la qualità di vita delle persone con disabilità. In legge di bilancio ho voluto inserire un primo fondo per le periferie inclusive di 10 milioni di euro, che sarà destinato ai Comuni con popolazione superiore ai 300mila abitanti. L'obiettivo è incentivare l'attivazione di percorsi, in collaborazione con gli enti locali e il Terzo settore: dai piccoli progetti territoriali si possono generare esperienze da

replicare a livello nazionale. Insieme possiamo e dobbiamo fare di più.

Pensa che un giorno non avremo più bisogno di un "Ministro per le Disabilità"?

Cinque anni fa, è nato il Ministro per le Disabilità. In questo tempo sono stati costruiti progetti importanti, con nuove risorse e opportunità per le nostre comunità. Mi aspetto che tra qualche anno non ci sia più bisogno di una persona che in particolare debba dar voce alle persone con disabilità e ai loro diritti, ma che tutti i livelli istituzionali diventino consapevoli della portata universale delle loro azioni politiche: perché quando si fa qualcosa, lo si faccia per tutti

Crescere in una scuola "per tutti"

Non tutti i bambini riescono ad apprendere da una classica lezione frontale con l'insegnante e da una lavagna piena di numeri o lettere. Se in passato a quei bambini non erano offerte alternative di apprendimento, oggi invece la scuola apre un ventaglio di opportunità per costruire con ciascun alunno un percorso adatto alle sue esigenze. Nell'ottica di affiancare le scuole in questa evoluzione. la Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano ha finanziato negli ultimi anni alcuni interventi finalizzati a dotare gli istituti scolastici di spazi adeguati per la costruzione di una scuola "per tutti". Nel 2021 ai due istituti comprensivi fossanesi sono state donate due aule dedicate ai cinque sensi per stimolare l'apprendimento e la comunicazione attraverso diverse tecniche in ambiente colorato, luminoso e stimolante. Si tratta di aule in cui i bambini che vivono momenti di fragilità possono trovare uno spazio in cui ridurre lo stress, aumentare la fiducia e la motivazione a interagire con l'esterno, acquisendo al contempo nuovi gradi di autonomia. L'aula è arricchita di effetti luminosi, musicali, uditivi, superfici tattili e in movimento, aromi e stimoli gustativi attivati e personalizzati in modo





controllato, per aiutare il bambino ad affrontarli con cognizione e sicurezza, senza esserne travolto o sovrastato come potrebbe accadere all'esterno, dove su questi stimoli non si ha possibilità di controllo.

Parallelamente alle aule multisensoriali, la Fondazione sta contribuendo a dotare alcune scuole del territorio di spazi appositamente allestiti come aule didattiche all'aperto, spesso dotati anche di parco giochi inclusivi. Infatti è riconosciuto da teorie psichiatriche infantili che esperienze didattiche svolte all'aperto offrono diversi benefici psicofisici: promozione della salute con influenza positiva sulla riduzione di obesità e di carenza di vitamina D, riduzione delle malattie da raffreddamento, aumento della concentrazione, diminuzione dello stress da apprendimento. Questi benefici si riversano sulle aree disciplinari e influiscono globalmente sul processo di apprendimento, stimolando l'intelligenza e la capacità di gestione del tempo libero, offrendo la possibilità non trascurabile di vivere lo studio in un contesto di relazioni, con le altre persone e l'ambiente.

Una normalità speciale

Intervista a Dario Ianes, professore di Pedagogia e didattica speciale all'Università di Bolzano

i scuola e inclusione educativa abbiamo parlato con Dario Ianes, professore di Pedagogia e didattica speciale all'Università di Bolzano, molto attivo sul tema e autore di diverse pubblicazioni.

Il suo ultimo libro s'intitola "La Speciale normalità. Strategie di integrazione e inclusione per le disabilità e i Bisogni Educativi Speciali". Cosa si intende per "speciale normalità"?

Si tratta di un concetto che tiene insieme due temi. La normalità, che vuol dire avere la possibilità di fare ciò che tutti fanno: andare a scuola, appartenere a una classe, avere dei materiali sui quali studiare, dispositivi per comunicare e diversi insegnanti dai quali apprendere e con cui confrontarsi. La normalità, in questo senso, ha un grandissimo valore di appartenenza, partecipazione e costruzione di un'identità sociale. Se un ragazzo ha un disturbo, con delle specifiche necessità, spesso la "normalità" non riesce ad accoglierla e a rispondervi. Si passa allora al secondo tema, la specialità, la necessità di specifici materiali didattici, competenze degli insegnati, tempi e modi di apprendimento. C'è



Dario Ianes

bisogno dunque di accogliere la specialità nella normalità. La normalità deve arricchirsi, deve diventare una "speciale normalità", solo in questo modo si metteranno in campo risposte etiche ed efficaci, senza isolare o allontanare nessuno.

Qual è la situazione della scuola italiana da questo punto di vista? E rispetto al resto dell'Europa?

Innanzitutto bisogna mettere in risalto che in molti sistemi educativi del mondo vige

La normalità deve arricchirsi, deve diventare una "speciale normalità", solo in questo modo si metteranno in campo risposte etiche ed efficaci ancora la divisione tra "scuole normali" e "scuole speciali". In Italia, al contrario, sono già passati quarant'anni da quando questa separazione è stata abolita in favore dell'integrazione e dell'inclusione scolastica. In generale, possiamo affermare che nel DNA culturale l'inclusione nelle scuole non è più negoziabile, nessuno rivendica un salto nel passato con la separazione delle scuole o delle "classi speciali". Tuttavia, la scuola italiana non è una ma sono tante. con altrettante modalità di realizzare la didattica e in molte scuole emergono ancora delle difficoltà di implementazione concreta. Spesso i docenti delegano agli insegnanti di sostegno il percorso formativo degli alunni con disabilità o con DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento), relegandoli in aule a parte, riproducendo così quella logica di separazione. Questa deriva negativa, che tutti cerchiamo di contrastare, si presenta spesso come un modus operandi.

Quali sono le cause di questo modus operandi?

Una delle cause è la mancanza di specializzazione dei docenti e, soprattutto, dei docenti di sostegno. Spesso le cattedre di sostegno vengono date a perso-



ne che non hanno una specifica formazione e che sono dunque incapaci di accompagnare gli alunni con disabilità o DSA. C'è poi un problema di precarietà degli insegnanti di sostegno, che cambiano una o più volte l'anno, causando discontinuità e frammentazione della didattica. Sulla specializzazione c'è anche un divario territoriale: spesso il numero dei posti nelle scuole di specializzazione sono nettamente inferiori rispetto al bisogno di docenti di sostegno delle scuole del territorio. Ma l'elemento di maggiore criticità riguarda la frattura tra la formazione dei docenti della scuola primaria e dell'infanzia e quelli della scuola secondaria, di primo e secondo grado.

È necessario un aggiornamento continuo della formazione dei docenti perché gli alunni cambiano, la ricerca va avanti e anche le metodologie didattiche

Ci può spiegare meglio?

La formazione pedagogica dei docenti della primaria ha una durata di 5 anni e approfondisce gli aspetti pedagogici, psicologici, educativi e didattici che la professione necessita. Al contrario, chi vuole diventare docente alle scuole secondarie, dopo aver terminato la laurea triennale, può accedere ad una cattedra ottenendo, spesso sen-

za validi corsi ed esami, pochi crediti formativi, secondo l'idea gentiliana "ho studiato e quindi so e posso insegnare". Oltre a ciò, per gli insegnanti della scuola primaria e dell'infanzia sono previste due ore di coprogettazione settimanale, per programmare la didattica, valutare il percorso di ciascun alunno e decidere insieme la linea da seguire. Nella scuola secondaria queste due ore scompaiono. Questa frattura che ripercussioni ha per gli alunni? In particolare quelli con disabilità o DSA? Nella scuola primaria c'è una maggiore attenzione, cura, flessibilità e competenza, dunque i percorsi per lo più funzionano. Nella secondaria, al contrario, emergono numerose difficoltà, Una delle risorse più valide per l'inclusione è la classe, che, se guidata da docenti competenti, può mettere in campo delle strategie creative, che si rinnovano e si rimodulano, permettendo a tutti di sperimentare il lavoro e il confronto all'interno di un team diversificato, imparando così ad accogliere e valorizzare le diversità

rigidità nella didattica e incapacità dei docenti che spesso comporta l'isolamento dell'alunno.

Quali potrebbero essere delle soluzioni per superare queste criticità?

Innanzitutto bisogna partire dalla formazione dei docenti, soprattutto della scuola secondaria di primo e secondo grado, non solo prima di accedere alla professione, come spiegavo prima, ma anche in itinere. È necessario un aggiornamento continuo della formazione dei docenti perché gli alunni

cambiano, la ricerca va avanti e anche le metodologie didattiche: l'aggiornamento dovrebbe essere una pratica intrinseca a questa professione. Inoltre, bisogna inserire nella scuola secondaria anche le ore di condivisione e coprogettazione dei docenti, che sono molto più numerosi rispetto alla scuola primaria, e proprio per questo dovrebbero concertare la loro pratica metodologica e dare maggior attenzione al percorso di ciascun alunno.

Il principio dell'"Inclusione educativa" in cosa consiste?

Secondo questo principio, ogni alunno, a prescindere dalla sua condizione, deve trovare nella scuola l'ambito adatto alla propria crescita e al proprio percorso formativo. È importante ricordare che si va a scuola per due motivi: per apprendere e per interagire con i coetanei e con i docenti, affinché si costruisca la propria identità sociale. Entrare in un gruppo significa infatti sviluppare il proprio essere sociale, il senso di comunanza, di appartenenza e di confronto con gli altri. Scuola non può e non si può considerare far apprendere nozioni in



una sala a parte, con un insegnante, in un contesto di isolamento. L'inclusione educativa è dunque una didattica che valorizza le differenze, risponde ai bisogni del singolo ma facendo attenzione alla classe, affinché l'ambiente comune sia accogliente e le attività proposte vedano la partecipazione di tutti.

In che modo si possono avviare strategie di integrazione e inclusione per le disabilità e i Bisogni Educativi Speciali?

Due sono le strategie fondamentali. La prima è costruire una didattica il più possibile laboratoriale e meno frontale. Far lavorare gli alunni affinché, insieme, costruiscano degli "oggetti culturali", ponendoli in una condizione "attiva" nella quale chiunque, con le proprie peculiarità, può contribuire. Bisogna dunque scendere dalla cattedra e mette in moto laboratori. Contemporaneamente, far lavorare i ragazzi in gruppo. Una delle risorse più valide per l'inclusione è la classe, che, se guidata da docenti competenti, può mettere in campo delle strategie creative, che si rinnovano e si rimodulano, permettendo a tutti di sperimentare il lavoro e il confronto all'interno di un team diversificato, imparando così ad accogliere e valorizzare le diversità per un progetto comune. Così, forse, la normalità diventerà più speciale, accogliente e diversificata

Sport e disabilità

Lo sport riveste un ruolo importante nello sviluppo fisico, psichico e sociale della persona. Per questo motivo è cruciale garantire a tutti la possibilità di svolgere attività sportive, anche alle persone con disabilità. In Italia esistono molti progetti che lavorano con persone con disabilità fisiche e psichiche per garantire loro la possibilità di fare sport e non solo. Succede a Bari, dove l'associazione HBari2003, sostenuta da Fondazione Puglia, ha cominciato con una squadra di basket per persone con disabilità motorie e oggi coinvolge anche ragazzi e ragazze con patologie intellettive e con loro organizza momenti conviviali ormai consolidati sul territorio. A Modena, la Fondazione sostiene Asham, un'associazione che dal 1983 promuove lo sport per persone disabili, con risultati eccellenti in paraolimpiadi e campionati mondiali. In Lombardia, il progetto Tikitaka, sostenuto dalla terza edizione del bando Welfare di comunità di Fondazione Cariplo, si muove su vari fronti, dall'inclusione legata allo sport all'autonomia abitativa e l'inserimento lavorativo. Questi sono solo tre esempi, tra i tanti, che rappresentano il vasto impegno delle Fondazioni sul tema dello sport per persone con disabilità. Un impegno che vede lo sport come uno strumento che, assieme ad altro, serve per migliorare le proprie condizioni, costruire rapporti solidi e superare i propri limiti.



Uno sguardo sul mondo della disabilità in Italia

Persone con disabilità

3.150.000

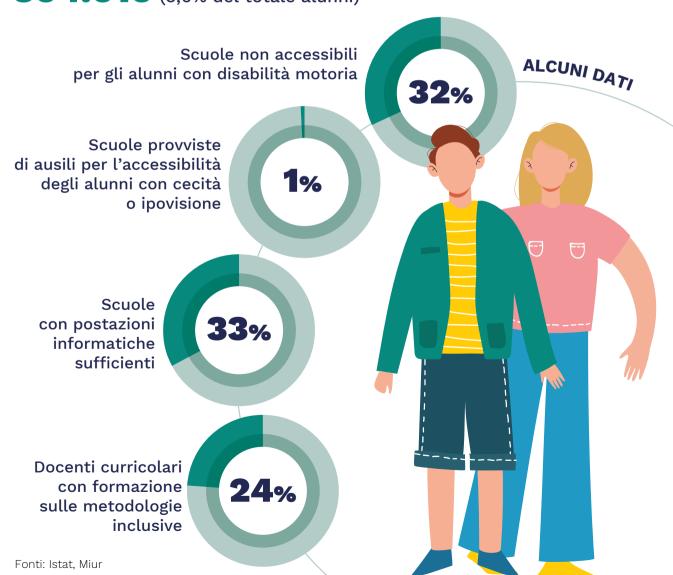
(5,2% della popolazione)



Alunni con disabilità

304.016 (3,6% del totale alunni)







59,8%

Gli occupati tra i 15 e i 64 anni



32,2%

Gli occupati tra i 15 e i 64 anni con disabilità



C

Cultura

delle persone disabili frequenta abitualmente cinema, teatri, concerti o musei

Tra le persone non disabili la percentuale sale al

30,8%



Sport



delle persone con disabilità praticano sport

Tra le persone non disabili la percentuale sale al

36,6%

Pretendiamo diritti e costruiamo una società per tutti

Intervista a Valentina Perniciaro, Fondazione Tetrabondi

<< L a #disabilità è vista come qualcosa che non rende capaci di scegliere, autodeterminarsi, essere liberi: ma è così solo per colpa della società, dell'approccio verso vulnerabilità e diversità che porta solo a pietismo, segregazione, dipendenza totale, isolamento». Autodeterminazione, libertà e ruolo della società: c'è già tutto in questo tweet di Sirio e i Tetrabondi, ovvero Sirio Persichetti, bambino romano di 9 anni, con una diagnosi di tetraparesi spastica e paralisi cerebrale. Ai suoi 80mila follower sui social network Sirio racconta la sua quotidianità di lotte per rivendicare il diritto ad andare a scuola con i suoi compagni, avere l'assistenza domiciliare. fare sport, litigare con suo fratello Nilo, tifare la sua squadra del cuore allo stadio (la Roma). andare in bicicletta, lanciarsi da una rampa con lo skateboard, insomma, divertirsi, proprio come fanno tutti i bambini della sua età. Dietro questo racconto c'è Valentina Perniciaro, la mamma di Sirio, che gli dà voce con un linguaggio che, ribaltando la tradizionale visione della disabilità, sta diffondendo una testimonianza che rimette al centro la persona, i suoi desideri



Valentina Perniciaro e Sirio

e la voglia di cambiare la società. affinché sia veramente a misura di tutti. Dai social è nato un libro "Ognuno ride a modo suo. Storia di un bambino irriverente e sbilenco" (Rizzoli, 2022) e la Fondazione Tetrabondi, che ha l'obiettivo di diffondere una nuova visione della disabilità e aiutare le famiglie nel percorso di riconoscimento dei loro diritti. Con un taglio militante - ma festoso, ci tiene a precisare - Valentina Perniciaro evidenzia il ruolo centrale del Terzo settore, la sua creatività e le sue competenze, ma continua a pretendere dallo Stato e da tutta la società che ognuno faccia la propria parte.

Una delle parole che ricorre più frequentemente nei suoi discorsi è "autodeterminazione". Da dove viene questo termine?

Da quando ho tredici anni io lotto per cambiare il mondo. Nel mio percorso di militanza lo slogan è sempre stato: dare voce a chi non ha voce! Mi sono sempre occupata di lotta per l'emancipazione, la liberazione e l'autodeterminazione delle donne e dei popoli, difendendo il diritto di ciascuno ad autodeterminarsi. Non mi ero mai interessata al tema della disabilità, perché l'avevo sempre considerata competenza di qualcun

Autodeterminazione significa poter essere parte attiva della propria esistenza, scegliere le strade da intraprendere in base ai propri desideri, costruire il proprio progetto di vita ricercare la felicità, a prescindere dalle proprie condizioni di partenza.

altro. Tuttavia è stato naturale per me estendere il concetto di autodeterminazione nella mia nuova quotidianità da caregiver di una persona con disabilità. È proprio questo concetto militante che mi ha portato a trasformare il mio dramma personale in un percorso collettivo e politico, che riuscisse ad essere parte di una trasformazione che ritengo necessaria, per accogliere ogni tipo di vulnerabilità e complessità, non solo quella legata alle persone con disabilità.

Parlando di disabilità, cosa vuol dire diritto all'autodeterminazione?

Autodeterminazione significa poter essere parte attiva della propria esistenza, scegliere le strade da intraprendere in base ai propri desideri, costruire il proprio progetto di vita ricercare la felicità, a prescindere dalle proprie condizioni di partenza. Questo l'ho imparato stando accanto a mio figlio. Se una persona è messa nelle giuste condizioni, con i suoi tempi e ha al fianco una professionalità adeguata ai suoi bisogni, può realmente autodeterminarsi. Tutto parte dalla capacità di comunicare, che è la prima espressione di autodeterminazione e di affermazione dell'io. Per quanto riguarda Sirio, mi avevano detto che non aveva le basi per autodeterminarsi. Invece. abbiamo scoperto che non era affatto così ed è stata una conquista molto semplice: sono bastati due elastici per capelli, uno verde e uno rosso, messi ai polsi di Sirio, uno per dire sì e l'altro per dire no. Questa è stata la chiave di volta: la possibilità di scegliere, accettare o rifiutare. Da quel momento è diventato Sirio in tutto e per tutto, perché è riuscito a dire quello che voleva o non voleva fare. Ouesta è la base dell'autodeterminazione: costruire sé stesso nel mondo, come parte attiva della società. Le vulnerabilità hanno bisogno di professionalità che li portino a comunicare, ma anche di una società che ascolta, capisce e accetta come e cosa comunicano. È un lavoro che dobbiamo fare tutti, altrimenti non funziona.

Ha scritto anche di un necessario ribaltamento dello sguardo sulla disabilità. Cosa intende?

Purtroppo siamo abituati ad accostarci alla disabilità esclusivamente come a una diagnosi, ovvero etichettando quei corpi come bisognosi solo di cura e di assistenza. Invece, dovremmo cominciare a ragionare in maniera diversa sulla disabilità e iniziare a considerarla una peculiarità ineludibile dell'essere umano. Come la biodiversità nella natura: siamo tutti assolutamente unici e diversi. Nella bellezza e nella complessità che la diversità comporta. Solo que-

sto ribaltamento dello sguardo ci consentirà di togliere questa etichetta e di rimettere al centro la persona. Solo così si iniziano a vedere solamente bambini e ragazzi, che hanno il diritto di diventare adulti come gli altri, o uomini e donne che possono incamminarsi sul proprio percorso di vita. Questo processo serve per far comprendere a tutti che dietro a un "corpo non conforme" c'è sempre una persona, con i suoi desideri, le sue emozioni, le sue competenze e i suoi bisogni, e non solo un'etichetta.

E poi c'è il diritto all'istruzione. Una delle grandi battaglie che avete portato avanti è quella per l'accesso e l'assistenza a scuola. Come fare per vedere effettivamente garantito questo diritto?

Innanzitutto, dobbiamo essere chiari: se non sono per tutti, allora smettono di essere diritti e dobbiamo iniziare a chiamarli privilegi. E la scuola non può essere un privilegio! Oltre alla didattica, la scuola offre una straordinaria occasione di interazione tra coetanei che permette a bambini e ragazzi di uscire dal proprio contesto famigliare. Il diritto all'istruzione non può essere un privilegio esclusivo di chi ha corpi "conformi" che non hanno necessità di altre figure professionali di supporto per poter partecipare attivamente alla vita della classe. Ad esempio, tutti i compagni di classe di Sirio hanno imparato la lingua dei segni, per comunicare con lui, perché Sirio ha bisogno di una comunicazione integrata per poter interagire con il mon-



do. Comunicare con i suoi coetanei è diventato uno strumento di conoscenza prezioso, anche e soprattutto per la sua comunità. Dobbiamo raccontare i bisogni, cercando di contribuire a educare alla diversità una società che ha tutto da guadagnare da questa scoperta.

E cosa succede dopo la scuola?

Se si considera la disabilità solo come un'enorme etichetta, lo Stato continuerà a porsi il problema delle persone disa-

Oltre alla didattica, la scuola offre una straordinaria occasione di interazione tra coetanei che permette a bambini e ragazzi di uscire dal proprio contesto famigliare. Il diritto all'istruzione non può essere un privilegio esclusivo

bili esclusivamente nel periodo scolastico. Dunque, dopo la scuola rimane solo la famiglia come unica forma di assistenza continuativa. Torna ad essere un problema di tutti, solo quando muoiono i caregiver, con il "dopo di noi". Dopo la scuola rimane esclusivamente la segregazione di persone con disabilità e caregiver. Spesso mi capita di incontrare persone che mi dicono: «Sai, ho avuto anche io uno "come Sirio" a scuola». Io rispondo sempre: «E ora, dove sta?», e cala sempre il silenzio, perché nessuno sa dove sia finito il suo compagno di scuola con disabilità. Lo so io: sono tutti segregati in casa con i loro famigliari o in altre forme di cura totalmente istituzionalizzate.

Dopo il diploma scompaiono i bisogni speciali?

Anche con tutte le difficoltà e le lotte che le famiglie si sobbarcano per vederli riconosciuti, sono comunque diritti "a scadenza". Cessano al compimento dei diciotto anni. Dopo il diploma, le persone con disabilità per la società scompaiono. Quando finisce la fase dei "bisogni educativi speciali" sembra non esistano altri "bisogni speciali". Non sono più educativi, ma riguardano il diritto all'abitare, all'indipendenza, a immaginarsi parte attiva della società... Anzi, per la società le persone disabili rientrano nella categoria "psichiatrica", e si passa alla medicalizzazione della disabilità. Ed è un vero dramma: si passa da essere cresciuti e accompagnati dai terapisti neuro-riabilitativi alla totale psichiatrizzazione. In moltissimi casi - proprio quelli che potrebbero essere i meno complessi a livello assistenziale! - c'è una grande involuzione del percorso di cura.

Cosa pensa del "dopo di noi"?

A me hanno iniziato a chiedere del dopo di noi quando aveSul tema della disabilità il Terzo settore nasce e cresce per coprire un vuoto lasciato dallo Stato. Ma non possiamo aspettarci che faccia tutto da solo. Neanche tutti insieme avremmo mai le forze - né la voglia - per sostituirci al Pubblico. È lo Stato che deve garantire tutti i diritti delle persone disabili!

vo 31 anni. La cosa mi faceva un po' arrabbiare. «Quando tu non ci sarai più come faremo?» Questo è surreale. Nessuno si interroga sul "durante", sulla qualità della vita delle persone con disabilità e dei loro caregiver. Nessuno considera gli adulti con disabilità costretti a vivere con i genitori tutta la vita. Quale persona lo vorrebbe? Anche questa è una privazione del proprio diritto all'autodeterminazione: liberarsi dal proprio caregiver. Questo è un processo che abbiamo fatto tutti ed è la cosa più naturale del mondo. Parliamo di progetti di vita indipendente, di coabitazione, che ci auguriamo che diano a Sirio la possibilità di vivere in una società dove possa sbattere la porta in faccia ai suoi genitori, dicendogli «La costruisco comunque la mia autonomia!». Certo con il nostro aiuto, ma magari fuori dalla porta di casa e dal contesto esclusivamente famigliare.

Perché nasce la Fondazione Tetrabondi?

Il nostro primo obiettivo era di comunicazione, ovvero cercare di cambiare il paradigma culturale. Poi abbiamo capito che dovevamo sporcarci le mani, perché, oltre alla conoscenza dei diritti, c'è anche bisogno di mettersi in rete. Innanzitutto. Fondazione Tetrabondi intende lavorare negli spazi pubblici, negli uffici, nel design urbano. Per questo organizziamo "passeggiate inclusive", collaboriamo con l'Ordine degli architetti, promuoviamo l'apertura di palestre pubbliche per lo "sport adattato" e lo sport di squadra in carrozzina, organizziamo visite guidate dei Fori imperiali in Jolette Kids (una speciale carrozzina "fuoristrada"), gare di tricicli adattati per bambini con disabilità, e tanto altro. E poi pensiamo di poter contribuire a cambiare lo sguardo sulla disabilità anche attraverso il gioco, dando la possibilità alle persone di divertirsi su ausili che solitamente sono considerati strumenti di costrizione e di dolore ma che, invece, si possono utilizzare come normalissimi strumenti di spostamento, gioco, divertimento, perfino di adrenalina. Per questo abbiamo costruito uno skatepark accessibile, dove ci si può lanciare dalle rampe anche con la sedia a rotelle! E, infine, c'è l'assistenza alle famiglie che si trovano sempre sole. Recentemente abbiamo attivato uno sportello di orientamento legale per famiglie con bambini che necessitano di assistenza infermieristica e che devono accedere a scuola. Lavoriamo con un'avvocata, che è un'esperta nazionale di diritto della disabilità, che ci affianca.

Finora abbiamo parlato di Stato e di famiglie. Qual è il ruolo del Terzo settore?

Sul tema della disabilità il Terzo settore nasce e cresce per coprire un vuoto lasciato dallo Stato. Ma non possiamo aspettarci che faccia tutto da solo. Neanche tutti insieme avremmo mai le forze - né la voglia - per sostituirci al Pubblico. È lo Stato che deve garantire tutti i diritti delle persone disabili! Questo non riguarda solo la cura. Ci sono alcuni progetti nazionali di vita indipendente e di coabitazione, di inserimento alla vita lavorativa, sessuale, relazionale, abitativa, ma non bastano. Lo ripeto: il Terzo settore non può sostituire lo Stato. Ma lo Stato dal Terzo settore può apprendere tantissimo, in termini di idee, esperienze, competenze, buone pratiche, studio, impegno, e capacità di fare rete. Ma è ovvio che tutta questa ricchezza da sola non basta. Noi dovremmo essere puntigliosi nel continuare a pretendere una società che valga per tutti. E dovremmo continuare a farlo, non solo con la rabbia e il rancore che ogni tanto ci prende ma con gioia e festosamente. Io non voglio sostituirmi allo Stato, ma pretendo che ognuno si assuma le proprie responsabilità, mettendoci del suo: lo Stato per garantire i diritti, la società per imparare a riconoscere la pluralità dei bisogni

Quale dopo e quale noi?

di Antonio Giuseppe Malafarina

Giornalista, presidente onorario della Fondazione Mantovani Castorina

opo di noi è un costrutto che pone una questione temporale rispetto a una nominale. Quale dopo e quale noi. Il noi è quello dei genitori delle persone con disabilità. Il dopo è il tempo della loro scomparsa. La locuzione "dopo di noi" si riferisce alle problematiche delle persone con disabilità dopo la scomparsa dei genitori o, più propriamente, dei familiari, perché la famiglia non è certo costituita solo dai genitori. Ci sono i fratelli, le mogli, i figli, tuttavia la situazione più rappresentativa è quella delle famiglie dove si trovano persone con disabilità gravi la cui assistenza è affidata prevalentemente ai genitori e poco più.

La situazione è così preoccupante da aver richiesto una legge che pur avendo buoni propositi ha ottenuto un successo solo discreto. È la legge del Dopo di noi, la 112 del 2016, denominata "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare". Ha istituito il fondo per l'assistenza e il sostegno delle persone coinvolte, alcune agevolazioni fiscali e misure volte alla gestione del patrimonio delle persone con disabilità nella prospettiva della perdita dei congiunti. Ri-



Antonio Giuseppe Malafarina

guardo la legge «volta a favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità», il sottoscritto ha sempre nutrito scetticismo. In primis evidenziavo il vuoto sul netto richiamo alla possibilità della persona con disabilità di riuscire a protrarre il suo percorso di vita in assenza dei genitori nella propria abitazione, ovvero attraverso gli immobili di proprietà e il patrimonio accumulato dalla famiglia per consentire proprio alla persona di vivere in autonomia al momento opportuno. Esemplificando, la persona avrebbe messo il domicilio e il vitto garantiti, finché possibile, dal patrimonio accumulato nel tempo dalla famiglia e lo Stato avrebbe provveduto all'assistenza sociosanitaria. Un risparmio evidente, se si considera che un posto in rianimazione, quello più appropriato per certe persone con disabilità, costa migliaia di euro al giorno mentre un'intelaiatura di questo tipo sarebbe costata migliaia di euro al mese. Qui la seconda criticità, che ruota attorno alla considerazione del patrimonio familiare. Ouesto è frutto del sacrificio della famiglia durante il periodo di convivenza. Sono soldi accumulati centesimo su centesimo, evitando spese superflue, rinunciando alle vacanze e volando basso sulle spese di ogni genere per svoltare da un futuro enigmatico a uno più roseo. Avrei gradito assistere a pratiche di defiscalizzazione a ogni livello del patrimonio accumulato dalla famiglia, mentre non di rado accade che tale patrimonio, che io chiamo cumulo di sopravvivenza, venga considerato indice di ricchezza della persona. Non è patrimonio per ostriche e champagne, ma fondo di pagamento per badanti e infermieri al momento opportuno. A prescindere dal punto di vista del sottoscritto, una legge che avrebbe dovuto aiutare una platea di 150mila interessati ne ha raccolti solo 6mila a fine 2018, quando ritroviamo i pochi dati disponibili ad oggi. La legge deve essere migliorata. Bisogna provvedere alla disparità di trattamento fra regioni e fare in modo che la persona che può sia libera di vivere nel proprio domicilio, altrimenti il dopo di noi in autonomia diventa un dopo di noi in autonomia condivisa, poiché la legge è propensa alla creazione di soluzioni abitative condivise. Neppure i trust, meccanismi per assicurare la ge-

Il Dopo di noi riguarda tutti, perché stare accanto a chi ha bisogno è un'esigenza umana. E rendere le persone con disabilità in grado di compiere il proprio ruolo sociale, è responsabilità di tutti.

stione del patrimonio dopo la morte dei genitori, hanno raccolto troppo successo. Infine, io penso che il dopo di noi riguardi tutti, certo lo Stato ma anche la società, perché stare accanto a chi ha bisogno è un'esigenza umana. E mettere le persone con disabilità gravissima in grado di compiere il proprio ruolo sociale, ovvero di sviluppare le proprie abilità, è responsabilità di tutti. Facciamolo iniziando a investire nelle loro potenzialità

Fondazione Oggi e Domani per il "Dopo di noi"

Per volontà della Fondazione CR Padova e Rovigo, è nata la Fondazione Oggi e Domani, che ha l'obiettivo di promuovere l'inclusione sociale delle persone con disabilità e sostenere le loro famiglie nella costruzione di un progetto di vita. La Fondazione Oggi e Domani è il risultato di un percorso, lungo circa due anni, passato attraverso un dialogo serrato con circa cinquanta famiglie del territorio delle province di Padova e di Rovigo e le istituzioni, in un confronto utile a individuare bisogni e a trovare soluzioni. Dalle necessità emerse, è stato elaborato il piano di intervento della Fondazione Oggi e Domani che, nell'ottica di prendersi cura delle persone che presentano fragilità, si propone in primo luogo di sostenere l'avvicinamento delle famiglie alle istituzioni, per permettere loro di accedere in modo più semplice ai servizi che Stato e Regione propongono attraverso figure di supporto in grado di accompagnare i familiari a sbrigare le diverse pratiche. Il nome "Oggi e Domani", voluto dalla Fondazione, sottolinea come le famiglie che stanno pensando al futuro dei loro figli fragili, siano impegnate già oggi a programmare passaggi verso spazi di

autonomia che richiedono un investimento educativo ed economico precoce per un vero progetto di vita futuro. Tra gli obiettivi della neonata Fondazione c'è anche la costituzione di un canale istituzionale di raccolta della solidarietà e di gestione dei patrimoni che andranno erogati per promuovere l'autonomia abitativa delle persone con disabilità, assicurando nel contempo la protezione giuridica e la gestione del patrimonio donato da famiglie o altri soggetti. «La legge 112 del 2016 ha introdotto molte possibilità, ma sono poche le realtà che riescono a sfruttarle a pieno» commenta Matteo Segafredo, presidente della Fondazione, facendo riferimento alla norma che ha regolamentato il cosiddetto "Dopo di noi". La legge si pone l'obiettivo di "attivare e potenziare programmi di intervento" per favorire la domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento per le persone con disabilità, ma ha raggiunto una platea ben inferiore alle aspettative. L'ultimo dato certo, relativo al 2018, riferisce di 6mila persone beneficiarie sulle 150mila potenziali stimate dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali al momento dell'approvazione della legge.

Per costruire una società inclusiva, partiamo dal linguaggio

Intervista Iacopo Melio, attivista ed editorialista

acopo Melio è un attivista ed editorialista, impegnato sul tema dei diritti delle persone con disabilità. Nel 2014 ha lanciato una campagna di sensibilizzazione diventata virale sul web, catturando l'attenzione dei media nazionali e internazionali, dal nome #Vorreiprendereiltreno. Come riconoscimento del suo impegno, il Parlamento Europeo lo ha nominato "Cittadino europeo" e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli ha conferito motu proprio l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine al Merito". Dal 2020 siede nel Consiglio regionale della Toscana. E quest'anno ha pubblicato il suo nuovo libro "È facile parlare di disabilità (se sai davvero come farlo)", edito da Erikson. L'abbiamo intervistato.

Nella sua esperienza, come è cambiato negli ultimi anni il modo di raccontare le persone con disabilità? Cosa deve cambiare adesso?

Sicuramente l'utilizzo dei social negli ultimi dieci anni e il crescente attivismo online, che ha permesso ai diretti interessati e coinvolti di raccontarsi agli altri e condividere non solo le proprie storie ma anche certe



Iacopo Melio

esigenze, ha favorito la diffusione di una cultura maggiore circa una comunicazione corretta quando si parla di disabilità. Ascoltare le comunità di minoranze è l'unico modo possibile per essere davvero utili alle loro cause, qualunque esse siano. Certo, pietismo e compassione, così come l'infantilizzazione, continuano ad essere ancora troppo diffusi, quando ci si rapporta alla disabilità. Per questo dobbiamo continuare a lavorare per estirpare certi atteggiamenti dannosi in quanto discriminatori. Solo quando percepiremo le persone disabili al pari degli altri, vedendo la disabilità come una qualunque caratteristica, allora avremo davvero una società inclusiva. E per far questo le parole e il linguaggio sono fondamentali.

Divulgare e informare sono attività cruciali per sostenere le persone con disabilità e chi sta intorno a loro. Quanto è importante lasciare che a farlo siano persone con esperienza diretta, personale o familiare, della disabilità?

Dipende dai casi. Sicuramente quello all'autorappresentazione è un diritto fondamentale: non possiamo compiere certe scelte, soprattutto politiche e istituzionali, se non coinvolgiamo i diretti interessati. Ad

esempio, un sindaco che attua un piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche senza consultare persone con disabilità (esperte), non farà un ottimo lavoro perché, sostituendosi a chi vive il problema ogni giorno, non può sapere con certezza cosa sia meglio o peggio fare per affrontarlo. Dall'altro lato, però, è importante ribadire che essere persone con disabilità, caregiver o lavoratori del settore, non rende automaticamente esperti di inclusione. accessibilità, parità... Perché sono tutte cose che si studiano e l'esperienza diretta non basta. Se vogliamo normalizzare la disabilità, dobbiamo ammettere che, in quanto persone, anche quelle disabili possono essere incompetenti in qualche campo così come eccellere in altri.

L'informazione avviene sui media, ma anche all'interno delle comunità. Le Fondazioni propongono il concetto di "comunità educante" quando si parla di scuola, partendo dal presupposto che la formazione deve avvenire con il coinvolgimento di tutti (professori, genitori, studenti, personale non docente). Come si può introdurre e mantenere stabile il tema della disabilità all'interno della comunità educante?

Parlando, il più possibile, di disabilità. Facendo fare alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi esperienze di tipo sociale. Abituando lo sguardo delle nuove generazioni alla diversità affinché diventi talmente "naturale", per loro, da risultare invisibile. La scuola, ma anche la famiglia, giocano un ruolo fondamentaIl Dopo di noi riguarda tutti, perché stare accanto a chi ha bisogno è un'esigenza umana. E rendere le persone con disabilità in grado di compiere il proprio ruolo sociale, è responsabilità di tutti.

le in questo: basta genitori che trascinano via i loro figli piccoli quando vedono una persona in carrozzina, per chissà quale motivo, forse per la paura di dover dare delle spiegazioni a una legittima curiosità. Dobbiamo raccontare, serenamente, che siamo tutti uguali proprio perché diversi, e che ognuno di noi ha delle disabilità così come delle abilità. Ma soprattutto, che la disabilità non esisterebbe se dessimo a tutti i giusti strumenti per poter fare ciò che fanno gli altri: le disabilità di per sé non esiste, è la società che la crea producendo spazi, contesti e situazioni sfavorevoli in quanto inaccessibili a causa di barriere architettoniche e culturali.

Che ruolo può giocare il lavoro nella vita delle persone con disabilità? Cosa si può fare per agevolarne l'inserimento lavorativo?

Abbiamo già un'ottima legge che impone ai datori di lavoro, pubblici o privati che siano, di assumere una persona appartenente alle categorie protette in rapporto al numero dei dipendenti. Peccato però che molto spesso non venga rispettata. Avere un dipendente con disabilità viene visto come un rischio e come un costo, non come un investimento al pari di qualun-

que altra forza lavoro. Perciò si preferisce rischiare di pagare una sanzione - che rimane comunque incerta -, piuttosto che avere con certezza il "peso" di un lavoratore considerato fragile. Dobbiamo per questo scommettere di più sulle persone. dare loro fiducia e possibilità, perché ognuno di noi è una risorsa e negare questo significa calpestare la dignità umana, oltre che un diritto sacrosanto come quello al lavoro, ancor più importante in chi ha delle spese oggettive maggiori per poter essere il più indipendente e autonomo possibile. La libertà per una persona con disabilità ha infatti un costo proibitivo e nessuno, o comunque pochi, vorrebbe essere mantenuto dallo Stato: chiunque deve essere messo in condizioni di badare a sé stesso, attraverso percorsi facilitati e prioritari per trovare un posto di lavoro il più adatto possibile alle aspirazioni, alla formazione e alle attitudini personali, oltre che alle capacità.

Si parla molto di "dopo di noi", cosa deve essere fatto per garantire la maggiore indipendenza possibile alle persone con disabilità?

Costruire una quotidianità il più possibile indipendente e autonoma già "durante noi", prima che sia troppo tardi. Aumentare le risorse economiche per le persone con disabilità, oggi ridicole, è un passo fondamentale per garantire una vita il più serena e libera possibile, pur con i limiti del caso che comportano il bisogno di alcuni aiuti. Ma d'altronde, chi non ne ha?



Ristorazione e inclusione lavorativa

Da Nord a Sud nel nostro Paese c'è un argomento che è sulla bocca di tutti. Ci sono confronti, scontri, idee divergenti persino sui nomi di cose che sono apparentemente identiche. Ovviamente stiamo parlando di cibo, ogni regione ha le sue tradizioni, i propri ingredienti tipici e una diversa cultura del mangiare. Le Fondazioni, insieme alle organizzazioni del Terzo settore sono molto attive sul tema, cercando di unire il concetto di impresa con quello di inclusione lavorativa di persone con disabilità. Ci sono ristoranti come la Locanda Centimetro Zero, a Pagliare del Tronto, sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, attiva dal 2017, che utilizza prodotti del proprio orto-giardino o provenienti dalle aziende del territorio, per essere il più possibile a chilometro zero e impiega ragazzi e ragazze con disabilità fisiche e intellettive. La Locanda forma i ragazzi per lavorare nella ristorazione, ma anche nell'artigianato. È salita agli onori delle cronache quando, nel 2019, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'ha citata nel discorso di fine anno, dopo aver ricevuto una sedia costruita dai ragazzi durante una visita formativa alle cucine del Ouirinale. A Perugia, invece, si trova la Locanda Numero Zero primo ristorante inclusivo dell'Umbria nato tra le mura antiche del centro storico. Lo staff è composto almeno al 50% da pazienti psichiatrici affiancati da professionisti della ristorazione e supervisionati da una équipe clinica. Vittoria Ferdinandi, direttrice del ristorante è stata nominata Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana "per

il suo contributo nella promozione di pratiche di autonomia e di inclusione sociale per i malati psichiatrici". Il lavoro sugli ingredienti e sui piatti non si svolge solo in sala, esistono anche progetti che lavorano sulla terra come l'Officina dell'inclusione a Padula in provincia di Salerno, sostenuta da Fondazione Con il Sud, avviata nel 2021. Il progetto, rivolto a tutte le persone con disabilità del territorio, ha visto la realizzazione di una fattoria didattica e di attività laboratoriali di ortoterapia, di accudimento degli animali e di cucina con successiva trasformazione dei prodotti. Nelle Langhe, grazie al sostegno della Fondazione CRC, è stato attivato il progetto 8pari, un cantiere sperimentale in cui una bottiglia di vino non costituisce solo un prodotto, ma un "bene relazionale" realizzato tramite l'inserimento lavorativo di persone con disabilità che vengono coinvolte a 360 gradi: dal lavoro in vigna fino all'imbottigliamento, l'etichettatura e la commercializzazione. Questi sono solo alcuni esempi delle tante attività che le Fondazioni svolgono nel campo della ristorazione e dell'enogastronomia. Progetti utili a favorire l'inserimento lavorativo attraverso i quali si dimostra che, se inseriti nelle giuste strutture, tutte le persone possono contribuire a far crescere il settore del nostro Paese.





Arte e cultura, leve strategiche per i territori

Intervista a Donatella Pieri, presidente Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri



ra i settori d'intervento delle Fondazioni di origine bancaria un posto di rilievo lo ricopre l'ambito arte e cultura. Ne abbiamo parlato con Donatella Pieri, membro del Consiglio di amministrazione di Fondazione di Modena recentemente nominata a capo della Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri.

L'Italia possiede un patrimonio culturale tra i più importanti al mondo. Secondo lei è reso sufficientemente fruibile ai visitatori di tutto il mondo? Lei crede che il nostro Paese potrebbe "sfruttare" meglio questo enorme potenziale? Parto da una considerazione: gli interventi di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio culturale messi in atto per la sua "sopravvivenza fisica" ne identificano un valore solo potenziale se il bene non è adeguatamente fruito dalla collettività, (lo

stesso vale per il grande patrimonio musicale che "vive" solo davanti ad una platea di ascoltatori...). Ritengo che i finanziamenti previsti per la tutela e la conservazione debbano essere accompagnati dalla finalizzazione di importanti risorse per la messa in campo di strumenti innovativi per la promozione e la diffusione della conoscenza del patrimonio con una attenzione particolare alle modalità congrue con le esigenze di un pubblico ampio ed eterogeneo: approccio multidisciplinare, partecipazione e coinvolgimento della collettività, che si fa comunità attorno al bene se considerata con un ruolo chiave, quello dell'interprete del processo di valorizzazione. Aggiungo, ma il tema richiederebbe approfondimenti specifici, che bisognerebbe dedicarsi ad una realizzazione di infrastrutture che valorizzino il bene e ne traggano vantaggio, di fatto autofinanziandosi.

L'accesso alla bellezza e la sua diffusione dovrebbero essere perciò gli obiettivi primari di un manifesto di politica culturale e educativa che pone i beni e le attività culturali come elementi essenziali per una crescita individuale e collettiva

Perché è così importante garantire il diritto all'accesso alla bellezza per tutti?

L'accesso alla bellezza, al patrimonio culturale diffuso, è un elemento strategico per il miglioramento del benessere della comunità e di crescita. Ma non solo: la comunità che riconosce e vive la bellezza diventa più sensibile (ed allenata) alla curiosità, allo stupore, alla contemplazione ma soprattutto si trasforma in comunità educante perché in maggior misura civicamente responsabile. L'allenamento produce una conoscenza e una consapevolezza che forma una comunità che diventa educante; si tratta di una catena con anelli che si chiudono in una continuità in cui la

collettività assume un ruolo attivo. La comunità è attore di guesta crescita e il punto di partenza è proprio l'accesso. L'accesso alla bellezza e la sua diffusione dovrebbero essere perciò gli obiettivi primari di un manifesto di politica culturale e educativa che pone i beni e le attività culturali come elementi essenziali per una crescita individuale e collettiva. L'enorme valore potenziale del patrimonio culturale italiano non va ricercato solo nella numerosità dei beni: certamente sono sconfinate le quantità e la qualità di bellezza dei monumenti e delle opere d'arte; l'ecletticità delle arti più vastamente intese rende il caso italiano senza dubbio unico ed inimitabile nel suo genere, ma soprattutto l'unicità dell'Italia sta nel legame intessuto con il contesto territoriale in cui l'arte è inserita e possiede pertanto un'alta valenza in quanto testimonianza di civiltà, ovvero di tante civiltà e culture, basti citare Bari, Palermo, Ravenna, Venezia...ponti storici con le culture dell'Oriente.

Lei pensa che la promozione e la formazione culturale nelle scuole sia efficace?



La cultura è una leva strategica per lo sviluppo dei territori: sono numerosi, oggi, i rapporti che lo dimostrano con dati concreti. L'accesso alla cultura è valore, e il valore è ricchezza: la leva culturale produce sviluppo del capitale umano degli abitanti, riqualifica e rigenera i luoghi della Città, rende vitale il suo patrimonio identitario tangibile e intangibile

È un argomento delicato e complesso: delicato perché interessa la formazione e l'educazione delle giovani generazioni, complesso perché a mio avviso dovrebbe interessare tutto il curriculum verticale, dalla formazione di base alla scuola secondaria di secondo grado ed estendersi come obiettivo di apprendimento permanente, continuo. Per perseguire l'efficacia, a mio avviso, bisognerebbe riflettere prioritariamente sul metodo: non sono convinta, ad esempio, dell'utilità dell'inserimento di una nuova materia nella scuola primaria, ma credo nell'efficacia di specifiche attività laboratoriali curricolari che sviluppino creatività e talento. Mi sposto sul campo dell'arte musicale: i bambini nella pratica sanno ascoltare e capire la musica, non hanno indugi ad improvvisare ed apprendono l'espressività musicale attraverso l'espressività corporea. Tutto ciò è la pratica che può precedere l'apprendimento della teoria ed è un processo particolarmente spontaneo nelle arti visive: quindi bisognerebbe iniziare favorendo la pratica per familiarizzare ed esprimersi con l'arte, concentrarsi nel percorso della comprensione (analisi e deduzione) e infine approfondire passo dopo passo la conoscenza attraverso lo studio della storia dei linguaggi artistici con un'impostazione interdisciplinare che coinvolga anche l'educazione civica.

Come mai le Fondazioni di origine bancaria si occupano di arte e cultura?

Ho accennato prima alle infrastrutture, ma la cultura è una leva strategica per lo sviluppo dei territori: sono numerosi, oggi, i rapporti che lo dimostrano con dati concreti. Sappiamo quindi che l'accesso alla cultura è valore, e il valore è ricchezza: la leva culturale produce sviluppo del capitale umano degli abitanti, riqualifica e rigenera i luoghi della città, rende vitale il suo patri-

monio identitario tangibile e intangibile e trovo assolutamente adeguato che questo impegno sia in capo alle Fondazioni di origine bancaria, che sono espressione del territorio.

Di cosa si occupa la Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri?

L'Italia rappresenta una unicità assoluta, un territorio di straordinaria bellezza impreziosito dai segni del passaggio dell'agire delle civiltà. Le tante attività che Acri e le Fondazioni associate sviluppano e supportano nel mondo della cultura hanno pertanto l'obiettivo di accrescere il capitale umano, mettendo in relazione il patrimonio minuziosamente diffuso e le attività culturali con gli obiettivi di sviluppo dei territori. La Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri opera per il raggiungimento di questo scopo con una attività molto articolata, promuovendo forum di confronti e riflessioni su tematiche specifiche, elaborando e realizzando progetti comuni e condivisi, svolgendo un ruolo di aggiornamento e di supporto su temi specifici, anche attraverso il coinvolgimento di esperti, di condivisione delle buone pratiche.

La sua nomina come presidente della Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri è recente. Cosa si aspetta dall'esperienza? Ha già idea di come imposterà il lavoro e di quali sfide vorrà affrontare?

È un incarico che mi onora profondamente, consapevole dell'importanza delle attività che Acri e le Istituzioni associate sviluppano e supportano nel mondo della cultura, all'interno di una visione che identifica nel patrimonio culturale uno dei motori principali per la promozione e lo sviluppo dei territori. Gli obiettivi sono quelli di finalizzare le tante iniziative avviate e pro-



porne di nuove anche in termini di prospettiva, delineando gli indirizzi di azione, in modo da elaborare un documento di programma da sottoporre al vaglio dei vertici Acri e di tutte le altre Fondazioni; è un obiettivo ambizioso, ma sono in una condizione privilegiata, quella di collaborare all'interno di un gruppo di professionisti di altissimo livello.

R'accolte è il catalogo multimediale che censisce lo straordinario patrimonio artistico di proprietà delle Fondazioni. Cosa ne pensa? Il progetto R'accolte è di grande rilevanza per diversi fattori, a partire dai numeri: i dati e le immagini di più di 14mila opere, appartenenti a 76 collezioni d'arte di proprietà di 60 Fondazioni sono stati censiti, registrati e sono oggi consultabili grazie al sito.

Altro valore sono le potenzialità del progetto, positiva conseguenza soprattutto del metodo applicato. L'indagine complessa e la documentazione del patrimonio sono state condotte con rigore scientifico e sono in continuo sviluppo: costituiscono quindi una base solida per ogni successiva nuova azione di approfondimento. Io credo che il progetto possa evolversi in un "laboratorio di ricerca" per la tutela e la valorizzazione del patrimonio; su questo si può attivare un team di progettazione affinché si possano dare vita ad ulteriori azioni. Un obiettivo molto importante è stato quello di renderlo fruibile all'esterno; il risultato già raggiunto con l'implementazione del sito, può dare vita ad altri spunti perché questa partecipazione sia sempre più viva, non solo virtualmente, ma anche fisicamente con la presenza sul campo

Per Aspera ad Astra

"Per Aspera ad Astra - Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza" è un progetto avviato nel 2018 e attualmente in corso in 14 carceri italiane. Promosso da Acri e sostenuto da 11 Fondazioni di origine bancaria, coinvolge circa 250 detenuti, che partecipano a percorsi di formazione professionale nei mestieri del teatro, che riguardano non solo attori e drammaturghi, ma anche scenografi, costumisti, truccatori, fonici, addetti alle luci. Per Aspera ad Astra ha dato vita a una rete nazionale di compagnie teatrali che operano nelle carceri e che condividono l'approccio e la metodologia di intervento.

L'esperienza condivisa testimonia come sia possibile lavorare nelle carceri mettendo al centro l'arte e la cultura, lasciando che essa possa esprimersi appieno e compiere una rigenerazione degli individui, favorendo il riscatto personale e avviando percorsi per il pieno reinserimento del detenuto nel mondo esterno. Altro obiettivo di questo intervento è che possa contribuire alla riflessione sulla piena applicazione dell'art. 27 della Costituzione italiana, innescando un processo di ripensamento del carcere, delle sue funzioni e del rapporto tra il personale che vi opera e le persone detenute. www.acri.it/per_aspera_ad_astra



Per Aspera ad Astra, Compagnia della Fortezza



Orchestra SenzaSpine di Funder35

Funder35

Funder35 è una comunità che riunisce circa 300 imprese culturali giovanili non profit, attive nell'ambito della produzione artistica e creativa o nei servizi di tutela e valorizzazione culturale. Tutte hanno condiviso un percorso di accompagnamento, avviato nel 2012, su iniziativa della Commissione per le Attività e i Beni Culturali di Acri e sostenuto da 19 Fondazioni associate. Le imprese sono state selezionate tramite bandi e hanno ricevuto complessivamente un contributo di oltre 10 milioni di euro. per acquisire modelli gestionali e di produzione tali da garantirne un migliore posizionamento sul mercato e una maggiore efficienza e sostenibilità. Le imprese di Funder35 sono state supportate sotto gli aspetti organizzativi, gestionali e di

innovazione tecnologica, con l'obiettivo di accompagnare il processo di miglioramento e di favorire l'ottimizzazione delle risorse. Sono state, inoltre, realizzate attività di orientamento su tematiche fiscali, amministrative e di raccolta fondi. È stato, infatti, sperimentato con successo il modello del crowdfunding, tramite la piattaforma Eppela. Oggi Funder35, che per dimensioni e contenuti è divenuta una "comunità di buone pratiche" unica nel suo genere in Italia, offre un insieme di conoscenze e un bagaglio di strumenti utili ad affrontare in modo più professionale le sfide del mercato e a guardare con maggior consapevolezza al futuro. www.funder35.it

R'accolte



R'accolte è il sito che rende accessibile a tutti lo straordinario patrimonio delle collezioni d'arte delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di Risparmio: complessivamente oltre 14mila opere tra dipinti, sculture, stampe, ceramiche, arredi, e fotografie, dal mondo antico al contemporaneo, appartenenti a 76 collezioni. R'accolte è il frutto del censimento delle collezioni d'arte delle Fondazioni, voluto dalla Commissione per i Beni e le Attività culturali di Acri, e reso pubblico dal 2012 per rendere fruibili le informazioni sull'entità. la natura e la composizione delle loro raccolte d'arte. Si tratta di un catalogo collettivo dei beni culturali delle Fondazioni sotto forma di una banca dati che raccoglie le immagini e i dati sintetici relativi alle opere, a disposizione di appassionati, studiosi e specialisti che possono esplorare l'immenso catalogo, organizzato secondo i più aggiornati criteri internazionali. Il database è in progressivo aggiornamento e incremento attraverso l'inserimento di nuove tipologie di beni e il patrimonio di ulteriori enti che aderiranno in futuro a R'accolte. raccolte.acri.it

© Gianni Berengo Gardin, opera di proprietà della Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT in comodato presso GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Torino

Beni Culturali Ecclesiastici



Avviato nel dicembre 2019, il progetto Beni Culturali Ecclesiastici è promosso dalla Commissione per i Beni e le Attività culturali e coinvolge 11 Fondazioni. I beni ecclesiastici rappresentano un complesso di primaria importanza nel panorama del patrimonio culturale italiano: 4 milioni di beni storico-artistici, 6 milioni e di beni librari e archivistici, circa 65mila edifici di culto e 1.600 fra archivi, biblioteche e musei. Il progetto si è articolato in due fasi. Nella prima è stata svolta una ricognizione del quadro istituzionale e del regime giuridico dei beni, condotta da un gruppo di lavoro

composto da docenti universitari ed esperti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, che si è tradotta nel volume "Beni ecclesiastici di interesse culturale. Ordinamento, conservazione, valorizzazione" (Il Mulino, 2021). Nella seconda fase del progetto, sono state approfondite tre nuove tematiche relative ai beni culturali ecclesiastici: contesto territoriale, ricognizione e criticità; riuso e la conservazione programmata di immobili; cammini, itinerari, turismo culturale e patrimonio diffuso. Anche questo lavoro, nei prossimi mesi, confluirà in un volume.



Said, Abdoul e tutti quei minori che arrivano in sicurezza con una pagella in tasca

di **Eleonora Camilli** Giornalista Redattore Sociale

na lunga distesa di tetti in lamiera, casette di terra, tende sorrette da pezzi di legno, impilati uno sull'altro. Per 13 anni il campo profughi Zam Zam è stato la casa di Said*. Nato in Darfur, una delle regioni più povere del Sudan, dove gli sfollati interni sono migliaia, il ragazzo ha passato l'infanzia in questo luogo sospeso, tra precarietà e insicurezza. Gli unici momenti felici erano i giochi con gli altri bambini e i giorni in cui il vicino di tenda, un medico, lo portava con sé mostrandogli il suo lavoro. "Un giorno anch'io diventerò un dottore" pensava, ma la sua istruzione è sempre stata irregolare. Ma a cambiargli la vita da un giorno all'altro è stata la violenza: poco più che bambino ha dovuto assistere alla ferocia brutale delle milizie janjaweed, che una volta entrate nel campo hanno ucciso e torturato alcuni membri della sua famiglia. Said

è riuscito a nascondersi e, messosi miracolosamente in salvo, ha capito che l'unica speranza era la fuga: a fatica è riuscito ad arrivare in Libia dove è stato portato subito in un centro di detenzione per migranti. Qui è stato trattenuto per 5 mesi, tra gli abusi e le vessazioni degli aguzzini che volevano far pagare un riscatto ai suoi familiari. Così, per la seconda volta, Said si è dato alla fuga: nel 2020, è fuggito in Niger e lì ha chiesto asilo. Per due anni la sua casa è stata di nuovo un campo per rifugiati, stavolta ad Agadez. Qui ha incontrato Abdoul* anche lui diciassettenne, nato in Darfur e scappato dai janjaweed. Insieme hanno iniziato a immaginare una nuova vita lontano, dove poter ricominciare a vivere come gli altri ragazzi della loro età.

Nel 2021 sono arrivati in Italia con il programma "Pagella in tasca", realizzato da Intersos insieme

a Unhcr. Il nome è un omaggio alla storia di un bambino maliano di soli 14 anni, morto nel Mediterraneo centrale, che viaggiava con un unico documento addosso: una pagella scolastica, arrotolata nella tasca del giubbotto, con voti altissimi. Nella pratica, si tratta di uno speciale corridoio umanitario riservato ai minori non accompagnati. Un progetto unico a livello mondiale che l'Italia per prima sta sperimentando proprio a partire dal campo di Agadez.

Il Niger è uno snodo cruciale dei flussi migratori lungo la rotta del Mediterraneo Centrale soprattutto a partire dal 2015, quando le politiche di esternalizzazione dell'Unione europea finalizzate a bloccare i flussi migratori hanno determinato la sostanziale chiusura delle frontiere verso Nord. Questo ha aumentato fortemente i rischi per chi tenta di attraversare il deserto e raggiungere la Libia. Contestualmente, negli ultimi anni proprio dal Niger sono stati attivati programmi di resettlement e complementary pathways per realizzare l'arrivo sicuro di un piccolo numero di rifugiati dai campi di Agadez verso l'Europa, gli Stati Uniti e il Canada. Paradossalmente, tuttavia, i minori non accompagnati (cioè che viaggiano da soli) sono esclusi dalla maggior parte di questi programmi. Non possono, infatti, essere inseriti nei corridoi umanitari verso l'Italia. E non si tratta di una specificità italiana: a livello internazionale, non risulta che minori non accompagnati siano mai stati inseriti nell'ambito di complementary pathways, neanche verso Paesi con una consolidata esperienza in questo ambito come il Canada o la Gran Bretagna. Molti Stati, infine, non accettano questi minori nei propri programmi di resettlement.

I più vulnerabili tra i rifugiati sono dunque esclusi a priori dalle vie legali più sicure. "Uno dei problemi è costituito dalla complessità delle procedure per il trasferimento e l'accoglienza dei minori non accompagnati - spiega Elena Rozzi, responsabile del programma "Pagella in tasca" per Intersos -: Gli adulti possono decidere autonomamente, per i minorenni invece serve qualcuno che possa valutare se il trasferimento in un altro Paese risponda o meno al 'superiore interesse del minore'. Può sembrare scontato che per un ragazzo non accompagnato rifugiato sia meglio andare in Italia anziché restare in un campo

Oltre i confini. Esperienze di migrazione

Alla vigilia della Giornata Internazionale per i diritti dei migranti, il 16 dicembre Acri ha organizzato "Oltre i confini. Esperienze di migrazione" (si può rivedere su www.acri.it): un evento per presentare alcune delle esperienze di soccorso, accoglienza e integrazione dei migranti realizzate in questi anni dalle Fondazioni di origine bancaria, insieme alle Ong e al Terzo settore. Negli ultimi 4 anni, Fondazioni di origine bancaria, organizzazioni del Terzo settore e Ong hanno dato vita a una vasta rete per sperimentare alcune risposte concrete alle criticità dei flussi migratori, tramite pratiche di soccorso, accoglienza, integrazione e tutela dei diritti dei migranti che raggiungono il nostro Paese. Si tratta di piccole esperienze di accoglienza diffusa, che potrebbero rappresentare modelli da cui partire per progettare iniziative più ampie. In particolare, il Progetto Migranti (attivo da 4 anni e sostenuto da 14 Fondazioni) realizza interventi su tre linee: consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari, sostegno ad attività di assistenza sanitaria e giuridica ai migranti giunti da poco o in fase di passaggio, supporto alle attività di soccorso in mare. Inoltre, di fronte ai nuovi flussi migratori provenienti dall'Afghanistan e dall'Ucraina, le Fondazioni (tramite il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile e il Fondo nazionale iniziative comuni di Acri) si sono attivate per sostenere gli interventi di diverse reti di Ong ed Enti del Terzo settore. Infine, oltre a rispondere alle emergenze, le Fondazioni lavorano anche sul lungo periodo e a livello internazionale, promuovendo progetti di cooperazione allo sviluppo e di promozione del ruolo delle diaspore in Italia.

profughi, ma serve comunque una procedura formale per stabilirlo".

Per trasferire un minore da un paese all'altro è necessario, poi, il consenso dei genitori che vanno rintracciati nel Paese d'origine o in un Paese terzo. "Se ciò non è possibile bisogna almeno dimostrare di avere svolto tutti gli sforzi possibili per trovare i familiari- aggiunge Rozzi -. L'altra questione riguarda poi l'accoglienza perché un minore non accompagnato può essere accolto solo in un centro autorizzato o accreditato come struttura idonea ai sensi della legge, oppure si può ricorrere all'affidamento familiare. E non è facile trovare posti disponibili nelle strutture per minori così come famiglie disponibili e valutate idonee".

Infine, ci sono gli ostacoli legati alla gestione delle procedure amministrative: ogni minore non accompagnato deve essere segnalato al Tribunale per i minorenni, che deve nominare un tutore. Ma la nomina spesso arriva dopo mesi. E fino a quel momento, chi gestisce l'accoglienza del minore spesso incontra problemi per iscriverlo a scuola o al Servizio Sanitario Nazionale o ad avviare la procedura per la domanda d'asilo. "Tutti questi elementi rendono il trasferimento e l'accoglienza in Italia dei minori non accompagnati particolarmente complessi. Si spiega perché sia così difficile

inserirli in programmi di resettlement e, soprattutto, nei complementary pathways - spiega ancora la responsabile di Intersos -. Questo paradosso lo vediamo bene nei due campi in Niger, ad Hamdallaye e Agadez. In questi campi, infatti, sono accolte alcune centinaia di minori non accompagnati, prevalentemente originari del Darfur, nati durante la guerra che ha insanguinato la loro terra d'origine provocando centinaia di migliaia di morti. Molti di questi ragazzi sono fuggiti da soli dal Sudan in Libia, dove hanno subito maltrattamenti, sfruttamento e torture, e spesso sono stati detenuti in centri di detenzione. Ma una volta accolti in Niger hanno poche possibilità soprattutto dal punto di vista educativo e formativo".

Così la maggior parte degli adulti e dei nuclei familiari accolti nel centro Etm (Emergency Transit Mechanism) sono inseriti in programmi di resettlement e in complementary pathways come i corridoi umanitari verso l'Italia. I minori non accompagnati no. Alcuni, in questi anni, colti dalla disperazione, sono nuovamente partiti per la Libia. Il progetto "Pagella in tasca" è nato proprio per provare a superare questo paradosso.

L'organizzazione umanitaria Intersos, che lavora dal 2018 in Niger, ha avviato nel 2020 il progetto pilota per la sperimentazione a livello internazio-



nale di un complementary pathway per minori non accompagnati. Prevede l'ingresso in Italia di 35 minori rifugiati in Niger, con un visto per studio e la loro accoglienza in affidamento familiare. Il progetto è innovativo anche perché finalizzato alla promozione del diritto allo studio ed è fondato sul rilascio di un visto d'ingresso per studio non universitario, previsto dal Testo Unico sull'Immigrazione per minorenni tra i 15 e i 17 anni, ma ad oggi mai utilizzato per promuovere l'ingresso di minori rifugiati: a differenza dei corridoi umanitari, dunque, questo canale di ingresso si fonda non su una "concessione" da parte dello Stato relativa a una specifica quota di ingressi, ma su una norma ordinaria che prevede il rilascio del visto per studio a fronte di determinati requisiti oggettivi e senza quote. Inoltre "Pagella in tasca" è basato sulla community sponsorship con il supporto delle famiglie affidatarie, dei tutori volontari e delle organizzazioni del privato sociale, e sul ruolo centrale dei Comuni e delle scuole. Il progetto è realizzato in partenariato con UNHCR, il Comune di Torino, l'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi di Torino, la Rete CPIA Piemonte, la cooperativa Terremondo, le associazioni ASAI, Mosaico - Azioni per i rifugiati e Frantz Fanon, e con il sostegno della Conferenza Episcopale Ita-

STUE YOU

liana, della Fondazione Migrantes, di Acri e della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Ad agosto 2021, dopo quasi un anno di negoziazione, è stato firmato un Protocollo d'intesa nazionale che vede tra i firmatari, oltre ai partner del progetto, anche il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e la Fondazione Migrantes. "Il primo gruppo di 5 minori è entrato in Italia a ottobre 2021, mentre il secondo gruppo è arrivato a ottobre 2022. Per poter far arrivare in Italia attraverso questo canale altri minori non accompagnati rifugiati, stiamo cercando nuove famiglie affidatarie disponibili ad accoglierli e altri Comuni interessati a partecipare al progetto - aggiunge Rozzi -. Naturalmente, 'Pagella in tasca' è solo una goccia nel mare: si tratta di 35 minori che entreranno in Italia con un canale regolare e sicuro, a fronte di più di 10.000 persone morte o disperse nel Mediterraneo negli ultimi 5 anni e oltre 85.000 persone intercettate e riportate forzatamente in Libia mentre cercavano di fuggire dalla guerra, dalle violenze e dalle torture, con il supporto delle autorità italiane e dell'Unione Europea - conclude Rozzi -. Ma bisogna ricordare che i complementary pathways non devono essere usati mai per legittimare le politiche di esternalizzazione e di chiusura delle frontiere". Anche secondo l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) il progetto "Pagella in Tasca" è innovativo sotto vari punti di vista. "In primo luogo, ha come focus specifico la tutela dei minori. In secondo luogo, si basa sull'idea di garantire l'accesso al diritto fondamentale allo studio dei minori rifugiati, un diritto negato nella stragrande maggioranza dei casi. Infatti, i minori vengono selezionati per il progetto tenendo in considerazione non solo le loro necessità, ma anche la loro propensione a proseguire il percorso di studio - spiega la rappresentante per l'Italia, la Santa Sede e San Marino, Chiara Cardoletti -. In terzo luogo, il progetto prevede, attraverso la sinergia tra il terzo settore, enti locali e comunità di accoglienza, la possibilità che i ragazzi inclusi nel progetto, una volta giunti in Italia, vengano accolti presso famiglie affidatarie e non in centri per minori"

* I cognomi dei soggetti coinvolti, minori non accompagnati, non vengono indicati per tutelarne l'identità.



Un docu-film racconta l'Appennino tosco-emiliano

ono partite le riprese di "La via è una", un docu-film che intende raccontare la Via Vandelli e il territorio che attraversa, realizzato da Giulio Ferrari, fisico teorico con la passione del cammino, che l'ha riportata alla luce dopo una lunga ricerca su documenti storici e antiche mappe. Il progetto è stato abbracciato dall'Associazione Carta Bianca e dalla Fondazione di Modena, che hanno dato il via a un'azione propositiva di sistema con le Fondazioni di origine bancaria di Lucca e Carrara per sostenere la produzione del documentario. A queste si sono aggiunti, lungo la strada, anche il Comune di Massa, l'Unione Terre di Castelli e l'Unione dei Comuni della Garfagnana. La Via Vandelli - oggi al quarto posto tra i luoghi del cuore FAI - è stata progettata nel '700 dall'abate matematico Vandelli per collegare il Ducato di Modena alla Toscana e garantire agli Este l'accesso al mare. La strada attraversa due regioni, tre province e ventidue comuni ed è considerata la prima strada della modernità. Nei secoli la Via Vandelli è stata sopraffatta dall'urbanizzazione e cementificazione, da una parte, e dall'abbandono dall'altra.

Giulio Ferrari ha deciso di mettersi in cammino per riportare alla luce la "strada di casa", determinato a ricostruire in modo scientifico il percorso originale progettato tre secoli prima. Ha poi realizzato un sito dedicato – www.viavandelli.com – riportando fortemente all'attenzione del pubblico la strada e il suo territorio.

Oggi la Via Vandelli vede aumentare costantemente il numero e l'apprezzamento delle persone che la percorrono a piedi e in bicicletta. Raccontare la sua impresa è un'occasione per promuovere la via e il territorio che attraversa, e farla conoscere al sempre più ampio pubblico di appassionati di cammini, natura e turismo lento. Tra i protagonisti del film - la regia è di Giulio Filippo Giunti, la sceneggiatura di Maurizio Dall'Acqua - c'è anche l'Archivio di Stato di Modena, che collabora al progetto in quanto in linea con l'attività di valorizzazione del patrimonio archivistico: nei suoi spazi saranno realizzate alcune riprese che presenteranno alcune mappe e documenti riconducibili a Domenico Vandelli. La partnership pubblico-privato che sostiene il

La partnership pubblico-privato che sostiene il progetto del docu-film condivide l'importanza di un'operazione che, oltre a creare un ponte tra diverse realtà, permette di avere importanti ricadute sul territorio, in particolare su quello dell'Appennino tosco-emiliano e delle Apuane, offrendo nuovi stimoli al settore turistico dei luoghi coinvolti: alberghi, B&B e agriturismi che si trovano lungo la Via Vandelli, così come tour operator e guide turistiche



A Pescara un polo dedicato al fumetto

Fondazione Pescarabruzzo ha inaugurato il CLAP Museum (Comics · Lab · Art · Pescara), un nuovo polo espositivo dedicato al fumetto a Pescara. La struttura. di originale architettura moderna, disposta su quattro livelli, è stata acquistata e riqualificata dalla Fondazione con un investimento complessivo di circa 3 milioni di euro, destinandola a polo espositivo e laboratoriale per il fumetto, considerato parte integrante della cultura popolare, soprattutto giovanile, e fenomeno artistico sempre più diffuso a livello internazionale. Il museo è stato inaugurato con l'apertura di un'esposizione permanente dedicata ad Andrea Pazienza: 324 opere originali per celebrare il più eclettico e geniale narratore e fumettista italiano, raccogliendo le eredità artistiche della sua produzione ventennale. Inoltre, il polo espositivo aprirà al pubblico anche la mostra temporanea "Tanino Liberatore. Di corpi e frammenti", un percorso di oltre 100 opere, di cui 70 inedite e mai esposte in Italia, con sezioni speciali dedicate all'eros, al leggendario personaggio Ranxerox, alla reinterpretazione che Liberatore fa dei supereroi e al rapporto dell'artista con musica, storia e poesia



Otto progetti contro la violenza sulle donne al Sud

afforzare i servizi e ampliare gli orari di apertura dei Centri Antiviolenza, aprirne di nuovi, anche "digitali" o in zone dove fino ad oggi non erano presenti iniziative a sostegno di chi ha subito violenza. Sono queste le principali iniziative che saranno realizzate grazie ai nuovi 8 progetti selezionati dalla Fondazione Con Il Sud attraverso il "Bando per il contrasto della violenza di genere" e che saranno sostenuti con 2 milioni di euro. Attraverso gli interventi, inoltre, saranno avviate o potenziate azioni che promuovono, oltre all'ascolto, all'accoglienza e all'accompagnamento ai servizi territoriali, anche percorsi

di supporto legale, consulenza psicologica, sostegno all'autonomia (economica e abitativa), formazione, orientamento e inserimento lavorativo. Verranno sperimentate anche metodologie innovative dedicate sia alle donne che ai minori che hanno assistito ai maltrattamenti, con l'obiettivo di metterne in luce la relazione; verranno promossi percorsi di decostruzione degli stereotipi di genere e di educazione alle differenze nelle scuole.

Tre progetti saranno avviati in Campania (province di Caserta e Napoli), due in Puglia (province di Bari e Foggia) e Sicilia (province di Catania e Palermo) e 1 in Sardegna (province di Sassari e Nuoro). I progetti permetteranno di raggiungere oltre 2mila donne che hanno subito violenza e di sostenerne più di 1.600 in percorsi individuali di sviluppo e potenziamento dell'autonomia e dell'autodeterminazione personale. Circa mille donne potranno acquisire maggiore consapevolezza e un livello di autonomia abitativa e lavorativa tale da facilitare l'allontanamento dall'ambiente familiare violento. Per oltre 400 donne sono previsti corsi specifici di formazione professionalizzante e accompagnamento al lavoro. Saranno attivati 56 tirocini formativi che favoriranno la stabilità lavorativa per 150 donne

Hubble sostiene le startup giovanili innovative

ono otto le startup che sono state selezionate per partecipare alla settima edizione del programma di accelerazione Hubble, promosso da Fondazione CR Firenze e Nana Bianca, con la collaborazione della Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione. Una ripartenza importante per il programma che era stato messo in pausa dalla pandemia.

Cybersecurity, Blockchain e Intelligenza Artificiale sono le tecnologie scelte per sviluppare progetti innovativi a Firenze. Tra le 8 start up selezionate, una promuove i brand grazie ai videogiochi, un team ha sviluppato un'applicazione per promuovere l'educazione finanziaria. C'è inoltre un'applicazione dedicata al contatto con gli psicologi online, anche via chat e video, una startup che genera musica personalizzata in automatico, un'altra ha creato un'app che permette di monitorare il proprio stato fisico e mentale. Un team lavora invece sulla cyber security aziendale, un altro sulla sicurezza della condivisione dei contenuti online e, infine, una startup gestisce una piattaforma di e-commerce che agisce da "personal shopper", aiutando l'utente a creare un abbigliamento con capi vintage, rigenerati e originali.

Ogni startup selezionata riceve un contributo fino a 60mila euro e potrà contare su una mentorship di alto profilo, quattro mesi di sessioni di formazione, servizi digitali per lo sviluppo del business e, soprattutto, ha la possibilità di entrare nell'ecosistema di innovazione di Nana Bianca e della Città Metropolitana di Firenze.

Il programma di accelerazione Hubble nato nel 2017 è cresciuto fino a diventare un punto di riferimento nazionale per i giovani imprenditori digitali. A testimoniarlo ci sono le oltre 2mila candidature arrivate nel corso degli anni, per la maggior parte da under 30

SOS energie per la comunità

La Fondazione Cassa di Risparmio di Biella ha lanciato un bando straordinario denominato "SOS Energie per la Comunità" con l'intento di sostenere gli enti territoriali ad affrontare la crisi energetica e salvaguardare così risorse per la loro attività ordinaria. Il bando è destinato a enti del Terzo settore ed enti religiosi che gestiscono immobili e strutture destinate ad attività sociali, ambientali e culturali, con lo scopo di ridurre gli effetti derivanti dall'aumento dei costi nella gestione di immobili e strutture. limitare i disagi economici dovuti ai rincari energetici ed evitare un indebolimento degli stessi nello svolgimento dei loro scopi. Allo stesso tempo, con l'iniziativa si potrà monitorare quanto gli enti del territorio abbiamo attivato valutazioni sulla possibilità di una gestione più consapevole e sostenibile delle strutture utilizzate attraverso l'efficientamento energetico.



Fondazioni

Biodiversità forestale dell'Emilia-Romagna tra studio e inclusione

1 Castagneto didattico-sperimentale di Granaglione (Bo) è stato appena riconosciuto come Centro nazionale per lo studio e la conservazione della biodiversità forestale. Si tratta di centri che perseguono la conservazione di specie e provenienze forestali importanti per la salvaguardia della biodiversità, nonché degli ecosistemi forestali presenti, curando specifiche attività di studio e modalità di conservazione del germoplasma forestale di importanza scientifica e di riferimento nazionale.

Il Castagneto didattico-sperimentale di Granaglione, di proprietà della Fondazione Carisbo dal 2003, e realizzato grazie alla partecipazione al "Progetto Appennino", si trova a Granaglione, località sull'Appennino Tosco-Emiliano, e vanta l'eccezionale raccolta del germoplasma del castagno rappresentata dalla varietà di 14 tipi di castagno da frutto e 4 da legno, un unicum a livello nazionale, al quale si aggiunge la parte monumentale. Dal 2017 la gestione tecnico-scientifica è stata affidata all'Accademia Nazionale di Agricoltura, rivolta ad attività di valorizzazione delle risorse del

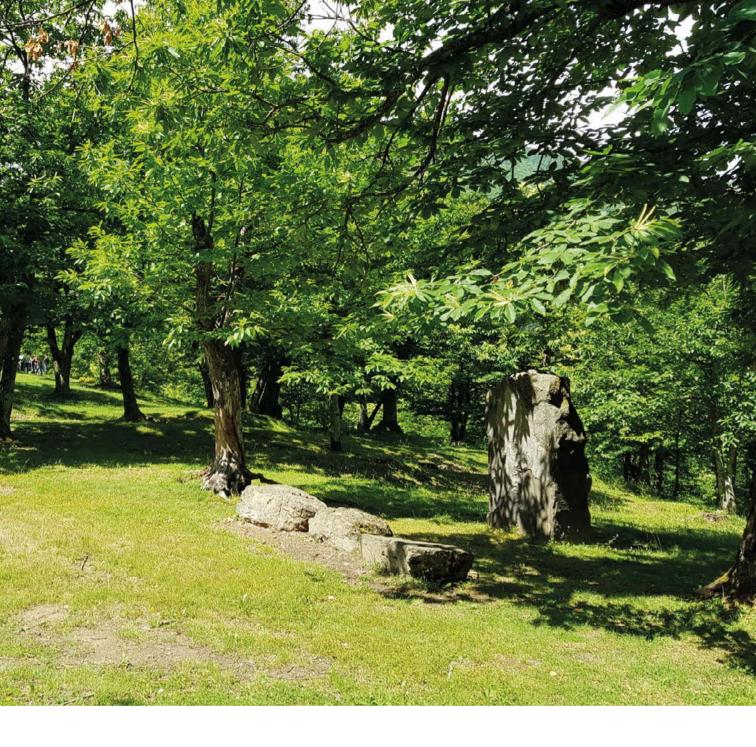
Castagneto di Granaglione tramite ricerche scientifiche, corretta gestione del castagno atta al mantenimento della biodiversità vegetale, studio del sequestro del carbonio ed evoluzione dei suoli in funzione delle coperture vegetali. Le numerose attività progettate per il Castagneto di Granaglione si inseriscono tra le azioni prioritarie e gli strumenti di progettualità che la Fondazione Carisbo indirizza allo sviluppo sostenibile dell'Appennino metropolitano, prevedendo anche il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati con obiettivi comuni.

Ma non c'è solo il bosco. Tutta l'attività di Granaglione ha un importante risvolto sociale. Tutti i necessari lavori di mantenimento dei luoghi durante l'anno sono svolti da tre cooperative sociali che favoriscono l'inserimento lavorativo delle persone fragili: la Cooperativa sociale agricola Campeggio di Monghidoro, la Cooperativa Agricola Beltaine e la Cooperativa Agro-forestale-ambientale Valreno.

Inoltre, dalle castagne del bosco si ricava una farina, castagne essiccate e perfino una birra! A queste attività principali si aggiungono la produzione



del miele di castagno e i prodotti del sottobosco che crescono in maniera spontanea. Il Castagneto è anche luogo che trasmette valore e memoria attraverso la realizzazione di progetti, laboratori, eventi, visite scolastiche e turistiche. Inoltre, è dotato di una xiloteca (raccolta di campione di legni) che espone 30 essenze arboree autoctone, completa di testi



in italiano, inglese e in braille. Nel Castagneto di Granaglione, che nel 2021 ha ottenuto il riconoscimento nazionale che lo annovera tra i 27 Paesaggi rurali di interesse storico italiani, sono inoltre previsti nuovi progetti avviati rivolti alla promozione e alla valorizzazione della produzione castanicola da frutto e da legno, in collaborazione con l'Università di Bologna gra-

zie al Protocollo di collaborazione che l'Accademia Nazionale di Agricoltura ha firmato con il Dipartimento di Scienze e Tecnologia Agro-Alimentari.

Tutte queste iniziative, oltre alla loro valenza scientifica, intendono facilitare lo sviluppo di una intera filiera del castagno che potrebbe essere utilizzato per realizzare prodotti differenti e commerciabili (alimentari e cosmetici, zootecnici nonché industriali con il legno da opera), con l'obiettivo finale di indurre effetti positivi sull'economia della montagna, attraverso la valorizzazione delle sue risorse naturali in modo circolare

Amalassunta

tratti ocra appena

embra fluttuare nel fondo di un cielo rosso acceso, pochi

accennati, un volto appeso a un esile tronco smembrato i cui seni giacciono separati su un piano nero. E nel suo mostrarsi non formale, scomposto e approssimato, chiaro è il rimando a una donna, forse ispirazione ai sentimenti mistici dell'artista. Una forma non riconoscibile, unica, non uguale a null'altro, ma con la forza e la volontà di esistere, di far parte del mondo. Un essere vivente capace, al di là della figura non convenzionale, di collocarsi, di occupare uno spazio di vita. Il dipinto è pura po-

esia, privo di qualsiasi preoccupazione compositiva o formale, dove è il colore a dominare con tutta la sua musicale intensità. "La Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole, amica di ogni cuore un poco stanco". Così il pittore Osvaldo Licini descrive Amalassunta. il nome che diede ad una serie di opere dedicate alla luna, tra il 1940 e il 1950, anni di riflessione e di solitudine, di intensa spiritualità e fantasia, un rifugio sicuro per resistere agli orrori della guerra. Più volte nel tempo il linguaggio dell'arte ha preferito al dato oggettivo e reale un'altra autenticità, scegliendo una verità più profonda, più umana. Una verità che non conosce differenze, disuguaglianze e discriminazioni. D'altra parte la pulsione alla liberazione della materia, la volontà di dissolverla in una successione armoniosa di elementi nello spazio, sono alcuni degli aspetti che caratterizzano gran parte della produzione artistica del Novecento. Un anelito nuovo per accedere alla libera espressività dell'esistere, liberi ciascuno di poter mostrare le proprie "differenze", nel rispetto e nell'uguaglianza. Nell'arte la diversità assume accezioni positive. Se non c'è distinzione di qualità o di capacità, di forma o di contenuto, ognuno è per come è: una persona



Licini Osvaldo, Amalassunta, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)



FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma nº 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni** composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".